Pubblicato l'epistolario

Quando Labriola scriveva a Croce

Oltre quattrocento lettere comprese fra il 1885 ed il 1904 - Il periodo della piena maturità del pensatore marxista e socialista

La pubblicazione delle lettere di Labriola a Croce, quantunque non abbia trovato finora una adeguata attenzione, costituisce un fatto culturale di grande rilievo (ANTONIO LABRIOLA, *Lettere a B. Croce*, Napoli, Istituto italiano di studi storici, 1975). Sono 456 lettere, comprese fra il 1885 e il 1904. A queste si aggiungono soltanto cinque lettere di Croce; quelle per cui, in relazione a momenti di tensione, Croce ha scritto e conservato una minuta; anche le sue lettere a Labriola, come quelle di Engels e di tanti altri, sono andate perdute, probabilmente distrutte.

Benché varie lettere degli anni 1895-1900 siano state rese note per estratti da Croce in un celebre saggio del 1937 (*Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia*), e benché, specialmente su questioni centrali nel discorso di Labriola come il socialismo in Italia o la situazione politica italiana o la «crisi del marxismo», queste lettere concordino in buona parte, come è naturale, con le lettere labriolane coeve dirette ad altri corrispondenti, l'interesse della pubblicazione è veramente notevole. Si tratta invero di una ricchissima compagine epistolare unitaria, del più cospicuo dei carteggi di Labriola. Vi è riflesso l'intero arco della sua maturità: nel periodo 1885-1904 Labriola, che muore appunto nel 1904, ha fra i quaranta e i sessant'anni; è il Labriola che diventa socialista e marxista, che scrive i saggi sulla concezione materialistica della storia, che a lungo e con penetrazione eccezionale individua e stigmatizza sia l'arretratezza della società e della cultura italiana, sia i limiti, in Italia e fuori d'Italia, della prassi e della teoria socialiste.

Termini politici

Anche in queste lettere, come sempre, Labriola parla di politica e pensa più che mai e consapevolmente ogni cosa in termini politici (lui, «sottuomo», di contro al distaccato Croce); porta però anche in primo piano i suoi studi e i suoi lavori, il modo del suo porsi all'interno della realtà intellettuale, dell'università, del pensiero filosofico. Si tratta infine di lettere a Croce, a uno dei grandi leader intellettuali del nostro Novecento. Croce ha fra i venti e i quarant'anni; è certo ancora in parte il Croce degli interessi storico-eruditi e letterari, ma è anche già il Croce che definisce il suo idealismo e più in generale la sua immagine di ciò che ha da essere lo sviluppo della nostra cultura; è il Croce della *Storia ricondotta sotto il concetto generale dell'arte* (1893), dei saggi sul materialismo storico, dell'*Estetica* (1902); è il Croce che fonda la «Critica» (1903).

I temi illuminati e inquadrati da queste lettere non sono perciò pochi o poco rilevanti. Cercherò di esaminare in altra sede alcuni dei maggiori. In questa vorrei fermarmi su uno solo. Ma prima, anche qui, una considerazione che il nuovo e consistente apporto di materiali labriolani impone. Occorrerebbe ormai giungere a una raccolta unitaria della corrispondenza di Labriola, ora dispersa in decine di pubblicazioni; e occorrerebbe più in generale che un grande editore o un istituto scientifico o un comitato di studiosi, riprendendo l'edizione delle opere interrotta o impostandone una nuova, avviasse la preparazione delle opere complete. Labriola non è più ciò che è stato: un pensatore che ha «scarsa fortuna» (come scriveva Gramsci e come Luporini ha acutamente messo in rilievo in uno studio recente). Ma può e deve avere una fortuna ancora maggiore. Rappresenta infatti un punto alto non solo nella tradizione del pensiero socialista nostro e internazionale, ma anche nella cultura del nostro paese; rappresenta in particolare una linea di sviluppo del nostro pensiero filosofico estremamente più moderna di quelle che sono prevalse nel secondo Ottocento e nel primo Novecento (e dentro una compiuta elaborazione di tale linea avrebbero trovato scioglimento, ritengo, le strette in cui finisce con il trovarsi bloccata la sua riflessione marxista). Le opere complete sono indispensabili alla maggiore fortuna che a Labriola spetta, alla affermazione piena di quella linea di sviluppo filosofico cui Labriola guardava.

Vorrei qui richiamare l'attenzione proprio su questa linea: su Labriola e lo sviluppo della filosofia in Italia, e in particolare su Labriola e l'ipotesi di sviluppo della nostra filosofia indicata e poi fatta valere da Benedetto Croce.

Come ha dunque da configurarsi uno sviluppo moderno della filosofia in Italia? Intanto non si deve andare nella direzione del nostro positivismo. Su ciò Labriola non dice molto; ma fa un rilievo importante. Il positivismo italiano è da respingere non perché è una filosofia che si porta sul positivo o sull'empirico, ma perché è giornalismo filosofico, oratoria superficiale, e perché è chiuso grettamente nella provincia italiana. Con fierezza, Labriola ricorda per contro il tipo avanzato di discorso filosofico svolto da lui già negli anni 1871-78, nella sua fase psicologico-herbartiana. Egli si è confrontato con «Hegel, Herbart e simili compagnoni». Uno sviluppo moderno della filosofia deve insomma saldarsi al pensiero dei grandi classici e al pensiero internazionale; deve rompere con il dilettantismo e il provincialismo. C'è anche una interessante autocritica: l'errore suo e dei pochi legati a questo tipo avanzato di filosofia è stato l'accademismo, l'eccessiva noncuranza del «pubblico»; così non si è creata una vera alternativa al positivismo e si è lasciato posto al suo «dilagare».

Analisi delle cose

Una filosofia italiana moderna non può andare poi nella direzione che il primo Gentile viene accennando. Labriola si riferisce ancora alla propria fase herbartiana, al suo collocarsi fuori di una fedeltà preconcetta a un sistema e al suo praticare una filosofia volta liberamente all'analisi delle cose. In questo essere volti alle cose si assomma per Labriola il progresso che il pensiero filosofico europeo ha compiuto negli ultimi decenni. E' stata un fatto positivo la rottura con l'hegelismo: ed è stato positivo, per quanto lo riguarda, il distacco da Spaventa. La posizione di Gentile, basata su un ricoliegamento allo Spaventa stretto scolaro di Hegel e su una restaurazione della filosofia hegeliana, è pertanto discussa severamente. Labriola non vede i lati di modernità del pensiero di Gentile, del resto nei primissimi anni del Novecento non ancora chiari allo stesso Gentile. Ma ne vede i lati non moderni: vede che uno sviluppo coerentemente moderno della filosofia non può aversi ove si imposti la questione nei termini di un ritorno e di un ritorno a pensatori che precedono la fase ultima e positiva, realistica, antispeculativa, del pensiero filosofico moderno.

E poi c'è Croce. Neppure la rinascita idealistica che Croce sostiene va nella direzione di uno sviluppo moderno della nostra filosofia. Labriola, intanto, non ritiene interessante una filosofia che tematizza così marcatamente i problemi dell'estetica artistica. «L'estetica, scrive nel settembre 1900, te l'abbandono tutta». Avverte insomma che una filosofia moderna ha da essere incentrata su ciò che è più essenziale della realtà, sui problemi della società, della natura, della scienza. Ma poi, ed è la cosa su cui più a lungo e soprattutto discorre, non ritiene moderna una filosofia che si riduce a un teorizzare formalistico. La filosofia di Croce è una dottrina dello spirito preso nella sua separazione dalla «natura da cui risulta» e dalla «storia che è la somma delle sue manifestazioni». E' una teoria di mere strutture formali, dissociate dalla scienza delle cose e immobili, identiche. E' una teoria che legittima una concezione astratta, astorica, della scienza (vedi l'esaltazione crociana dell'economia pura).

Filosofia e scienza

Di contro al platonismo di Croce Labriola ribadisce la linea immanente a tutta la sua riflessione, herbartiana e marxista. La filosofia ha da essere fortemente legata alla scienza del concreto. Il materialismo storico o la filosofia della storia (è un motivo ricorrente) ha da essere legato alla sociologia e alla storiografia. Labriola non è contro l'astrazione, il concetto, la «teoria delle forme», ma contro la loro resezione dal concreto. «Teoria delle forme» e «genetica delle forme», internità delle forme alle cose, devono intrecciarsi. La filosofia non può rompere con il positivo, l'empirico, il temporale, lo storico. Deve essere aperta sulle «infinite cose della natura e del mondo sociale». Non si può accettare una filosofia che, come quella di Croce, esclude la possibilità di una scienza dell'«empiricamente dato». «Tu mi sembri un Wolfius redivivus. Addio l'evoluzione, la dialettica, la Weltanschauung, il macrocosmo, il microcosmo...»; «Tu sei l'antidivenire, l'antistoria, l'antievoluzione, l'antiempirico, l'antigenesi, l'antisecolodecimonono». «In tutta Europa corre una reazione contro lo storicismo, il positivismo, il darwinismo, l'evoluzionismo... Il cosiddetto idealismo... vuol dire l'antistorico, l'antidivenire ecc. E' un arresto dello spirito scientifico, è un regresso».

Labriola ha sempre tenuto insieme, nella sua esperienza di pensiero, filosofia e scienza. Vive dentro una cultura che anche in Italia in modi improvvisati e dilettanteschi, è moderna, imperniata sullo «spirito scientifico». Di qui l'esigenza di una filosofia che sia legata alla scienza, che resti nello spirito del secolo decimonono, che sia momento di quella costruzione di una grande cultura scientifica che il secondo Ottocento ha avviato. Labriola guarda manifestamente a una cultura filosofica che abbia al centro non l'idealismo, ma in forme non «italiane», il positivismo, l'evoluzionismo, il naturalismo, la filosofia della scienza, il marxismo. Guarda insomma a quella che sarebbe stata di fatto nel primo Novecento la filosofia dei grandi paesi moderni. La direzione di sviluppo della filosofia che Croce addita si esclude invece da un orizzonte di modernità.

L'Italia è un «misero riflesso della storia», una «nazione di terza classe»; è «fuori delle grandi correnti della storia»: «ha la disgrazia non solo di non avere il socialismo, ma di non avere nemmeno una borghesia capace di concorrere con quella degli altri paesi». Dobbiamo edificare un paese moderno e una cultura moderna: e Croce propone una filosofia basata sui temi dell'espressione artistica e su un astrattismo platonico e spiritualistico! E' vero: Labriola non si accorge che il platonizzante Croce tiene in realtà fermi, sia pure a suo modo, i temi della concretezza e del divenire e che comunque li avrebbe recuperati. Non avverte che Croce avrebbe dilatato il campo tematico del suo pensiero. Non vede più in generale che Croce è anche un filosofo moderno: e che l'idealismo, per dirla sommariamente, è anche il modo in cui alcuni grandi filosofie moderne come il pragmatismo e lo empirismo si affermano nella arretrata e spiritualistica cultura italiana. Ma resta il fatto che Labriola intende bene lo stacco, che pure si dà, fra l'idealismo crociano e una filosofia effettivamente moderna.

Aldo Zanardo

Assegnati i premi «Castellammare»

TRAPANI, 1

Giuliano Dego, docente di lingua e letteratura italiana all'Università di Londra e Virgilio Martini di Pontassieve, il primo con «Il mercante di bare», il secondo con «Cinque racconti» hanno vinto ex aequo la prima sezione del concorso di narrativa «Castellammare del Golfo».

La commissione giudicatrice, presieduta dal prof. Giorgio Santangelo, per la seconda sezione del concorso (novella inedita) ha designato quale vincitore assoluto Stefano Lanuzza di Firenze per «Skorpiona» e quale secondo classificato Renato Vivian di Udine per il «Passeggio».

La commissione ha segnalato le novelle e i racconti di Gianni Boari, Lelio Buffa, Felice Conti, Aldo Ficarra, Concetta Salerno, Giovanni Scapucci.

Come negli USA la salute è diventata un colossale affare

Gli imperi della medicina

Ospedali «nonprofit» che accumulano profitti colossali — L'intervento dei giganti dei settori aerospaziale, elettronico, chimico e delle assicurazioni — Il paziente come mezzo utile per conquistare cattedre e mettere insieme fortune — Se è ricco ci si preoccupa del «comfort», se è povero diventa «materiale d'insegnamento»

Nostro servizio

NEW YORK, gennaio.

Quando nel 1969 il sistema sanitario americano («Health care») entrò per la prima volta ufficialmente «in crisi», la disperazione del pubblico aveva ormai toccato indici tali che persino ai mass media *e ai politici più conservatori non fu possibile ignorarla.*

C'era, si ammise, una «crisi», ma solo nel senso che il sistema era diventato «caotico», «arcaico», «incontrollabile»: sarebbe pertanto bastato scovare «nuovi fondi» per «razionalizzarlo», sviluppare la ricerca scientifica in seno ai più macroscopici «enigmi» della salute umana, e rendere i servizi sanitari accessibili a una cerchia più larga di persone.

Vorrei subito chiarire che se, dal punto di vista di una equa elargizione della «salute» a un intero popolo, il sistema americano è effettivamente «caotico», ciò è dovuto al fatto che nell'«industria americana della salute», tale «salute» non gode di indici di priorità superiori a quelli di cui godono i filtri antinquinamento presso l'industria automobilistica, o il rispetto della collettività umana presso un programma televisivo che riesca ad imbonire come «il migliore sul mercato» tre tipi diversi di aspirina.

Guardando le cose da questo punto di vista, si potrebbe anzi sostenere che, lungi dall'essere «caotica», «l'industria americana della salute» si presenta come un sistema coerente ed altamente organizzato in tutte le sue funzioni, tranne una: la cura del paziente. Ciò perché essa industria non esiste in funzione del paziente. Ma del profitto.

In America la più lucrosa tra le «piccole industrie» è l'esercizio privato della medicina. Tra le «grandi», l'industria farmaceutica.

Rivale di quest'ultima agli occhi di Wall Street è la fiorente industria dei «rifornimenti» ospedalieri, con prodotti che variano dalla «salutare» polvere di pollo sino alle macchine al cobalto, le cui radiazioni restano inefficaci da almeno trent'anni (si dice anzi che a Hiroshima esse abbiano causato *il cancro) ma il cui aspetto esteriore si fa ogni anno più avveniristico, secondo la legge della «planned obsolescence», o «invecchiamento pianificato».*

Non per nulla, entrare nel giro delle «case di cura» è il sogno di ogni speculatore, e del resto numerose compagnie assicurative registrano un incasso lordo di 10 miliardi di dollari l'anno con polizze sulla «salute». Basterà aggiungere che negli USA esistono ospedali «nonprofit» (ossia senza azionisti coi quali spartire i profitti) che fanno profitti incredibili. Di fatto questi «nonprofitti» vengono poi utilizzati per finanziare la espansione dei cosiddetti «Medical Empires», o «imperi della medicina»; per acquistare terreni, azioni, computers ed edifici alla moda; per invischiare con salari da favola bellezze da adibirsi alle «public relations», tecnici e professionisti d'ogni tipo.

Se pure non troppo efficiente nella lotta contro le malattie, l'«industria della salute» si è dunque trasformata in uno dei business *più sani d'America: al punto che giganti quali l'industria aerospaziale e quella elettronica, quella chimica e quella delle assicurazioni non disdegnano averci le mani in pasta: ossia averci una posta diretta: e in espansione.*

Dopo quella del profitto, seconda nell'indice delle priorità dell'«industria americana della salute» è la ricerca scientifica. Ma proprio come i programmi di ricerca sussidiati dal danaro pubblico presso le facoltà di lettere poco hanno a che vedere con la funzione primaria degli istituti educativi, che dovrebbe essere l'insegnamento, così solo una minima frazione del lavoro compiuto in nome della scienza medica ha qualcosa a che fare con la salute pubblica.

I maggiori istituti nazionali di ricerca biomedica sono affiliati agli ospedali, che forniscono il «materiale umano» necessario a ricerche scientifiche di carattere «astratto». E si sa che studi sulle malattie polmonari dei pazienti negli ospedali di Harlem producono oggigiorno risultati utili a progettare tute spaziali e gas nervini.

Nel Paese che ha eletto a proprio simbolo la statua della Libertà, lungi dall'essere il fine, il paziente si trasforma dunque, in modi che variano a seconda del suo ceto, in mezzo utile a conquistare cattedre o accumulare fortune. Se ricco, egli è il benemerito dell'industria sanitaria, che si preoccuperà anzitutto del suo «comfort»: cosmetici speciali per ridargli la gioventù; speciali operazioni per sottrarre alla sua pancia stanca chili di tessuto adiposo e tossico; cliniche (private) con lista di vini (sic!) prelibati. Se povero, invece, egli non potrà contribuire alle più esotiche ricerche scientifiche che come «materiale d'insegnamento» (cfr. The American Health Empire: Power, Profit and Politics; A report from the Health Policy Advisory Centre, *New York, Random House) fornendo la merce più pregiata che abbia a disposizione: la carne viva: o vendendo il proprio sudore per uno dei salari più irrisori d'America.*

Si è recentemente posta in discussione anche quella che viene qui definita la tendenza americana a «straucciderе» («overkill», si disse nell'«incidente» di Mayaguez, o al Watergate). Nel caso della medicina si tratterebbe del fatto che troppi «specialisti», nel tentativo di potenziare l'organo di loro competenza, finiscono per danneggiare, se non addirittura avvelenare, l'organo di un altro «specialista». Verrebbe fatto di dire che la medicina americana abbia dimenticato che il corpo umano è un vero e proprio sistema ecologico, una straordinaria totalità di sistemi miracolosamente e inestricabilmente legati l'uno all'altro: e abbia preso a trattarlo come una macchina, con l'assurda pretesa di revisionarne qualche «pezzo», tra altri pezzi malandati, costretti a funzionare oltretutto con una benzina («dieta umana») a base di birra, coca-cola, hamburgers, patate strafritte devitaminizzate e «televison dinners»: «cene televisive»: già pronte impacchettate surgelate. E senza un enzima vivo.

C'è da meravigliarsi che si evitino pari pari le cure preventive? Che il disinteresse dei «practitioners», o medici condotti, per la dieta morta degli uomini sotto il cielo vivo della natura, sia totale? Che si faccia abuso del bisturi, specie nelle regioni dove c'è abbondanza di chirurghi? Che per malattie quali la leucemia e certi tipi di cancro abbiano esistenza garantita soltanto lunghe e tortuose terapie farmacologiche, che sfociano in decessi tanto più orribili quanto più complessa la combinazione di elementi chimici introdotta nel corpo del paziente? C'è da meravigliarsi, qualcuno comincia a chiedersi anche in America, che senza processo e senza appello la American Medical Association stronchi sul nascere ogni ricerca di tipo «alternativo», che rifacendosi a Ippocrate o ai «medici scalzi» della nuova Cina tenti un approccio non tossico al corpo umano?

Nel frattempo si viene a sapere che proprio all'interno del più grosso «impero sanitario» del mondo ci sono aree cittadine e zone rurali povere con un solo medico per 10.000 abitanti. Il che significa essere ridotti a mandria nelle corsie degli ospedali, dove, in periodo di «space age medicine» («medicina dell'era spaziale»), e in America, si muore ancora di malnutrizione, tubercolosi (sic!), malattie infettive, e avvelenamenti da piombo — per i piccini.

Sino a che i programmi riformistici saranno diretti soltanto dai mandarini della medicina, ansiosi di incanalare altri dollari federali verso progetti «tronfi» soprattutto «di presunzione», la prognosi darà adito a poche speranze. Proprio come nel caso del sindacalista che passò sessanta giorni in ospedale, nè uscì più malato di prima, e si ritrovò con un conto di 22.147 dollari (15 milioni e mezzo di lire), essendo stato, oltretutto, sottoposto a più di 1.100 tests di laboratorio (cfr. The American Health Empire).

Un medico, richiesto di un giudizio sull'esorbitante conto in questione, finì col riferirsi ironicamente alla «forma eroica di terapia» cui era stato sottoposto il paziente, commentando: «Sono costretto a concludere che pochi esseri umani riuscirebbero a sopravvivere a cure tanto intense».

Di questo passo potrebbe arrivare il giorno in cui i cittadini dovranno sottoporsi alla routine *della «purificazione» del sangue. O anche il giorno, sempre in America, in cui si comincerà a parlare di cancro come si parla di «destino», di un inevitabile modo di morire.*

Questo parrebbe, tra l'altro, il senso di una nuova moda che qui comincia a dilagare: la discussione «Sulla morte e i modi di morire» («On Death and Dying»). *L'espressione fu cristallizzata per la prima volta, nel 1969, da Elisabeth Kubler-Ross nel titolo di un suo libro (Mcmillan Company, New York). Poi, lentamente, «il problema» a livello di cattedre universitarie e di ospedali, psichiatrici e no, ha cominciato a coinvolgere uomini di chiesa, medici, e i soliti pazienti. Negli ultimi giorni mi è accaduto di sentirne parlare attorno ai deschi familiari, e dagli schermi: dai quali medici-attori i «TV doctors» della «space age medicine» chiedono danaro al pubblico «per facilitare gli ultimi giorni dei morenti».*

Giuliano Dego

Ai lettori dell'Unità

«Lo splendido 15 giugno dell'Italia che cambia»: questo il disegno che il pittore Renzo Vespignani ha dedicato ai lettori dell'Unità quale augurio per il 1976

A quattro anni dalla scomparsa

Ricordo di Scoccimarro

Conobbi il nome di Mauro Scoccimarro, assieme a quelli di Terracini e di Secchia, nel 1937. Erano per me solo dei nomi legati al Partito comunista, e perciò carichi di mistero. Li pronunciò Antonio Amendola col quale ci eravamo trovati a Napoli in occasione dei littoriali. Poi, negli incontri con Totò di Benedetto che arrivava da Milano carico di materiale clandestino, quei nomi presero corpo.

Il nome di «Scoccimarro» era per me già ricco di fascino, forse per lo stesso suono insuale del nome, o forse perché già sentivo nascere in me il germe di quella che fu poi un'amicizia tra le più care e feconde della mia vita.

Lo conobbi di persona dopo la sua liberazione dal confino, nel '43, al mio studio di via Pompeo Magno, dove ebbe sede per qualche settimana la redazione dell'*Unità* clandestina: lo rividi poi più volte, in brevi incontri di lavoro. Avevo una gran soggezione di lui prima di scoprire la sua tenerezza.

L'Otto Settembre dello stesso anno, dopo la terribile mattinata, lo rividi in casa di Luchino Visconti in via Salaria. Andai con due altri giovani compagni, smarriti, preoccupati, incerti. Scoccimarro aveva il volto sereno. Ci disse che cominciava una nuova fase da affrontare con fermezza e coraggio. Che le giornate seguenti, forse i mesi sarebbero stati diversi da quella «da non dimenticare» che stavamo vivendo.

Di tutti i compagni che ho conosciuto in quei giorni Mauro fu quello col quale mi legai subito di un particolare affetto.

Uscivamo spesso la sera con Maria e Mimise. Mauro beveva bene, da vecchio alpino. La sua parola, anche senza volerlo era sempre un insegnamento. Attraverso la sua amicizia mi facevo le ossa come comunista. Altri amici del partito mi sono stati maestri — Togliatti soprattutto, ma anche Negarville, D'Onofrio, Di Vittorio. Eppure con Mauro il rapporto era di tipo speciale.

Mauro era umano, poetico, coglieva le sfumature delle mie difficoltà man mano che mi addentravo nella essenza del comunismo. Mi parlava del carcere, mi parlava dei suoi compagni. Ricordo quando mi raccontò di un comizio a Porto Marghera e della sua emozione davanti a una folla di operai veneti, nel paesaggio industriale, dove le gru gli apparvero «come immense giraffe». La simbiosi industriale con gli operai, la parola del partito portata da un uomo che dietro le spalle aveva anni di carcere, sopportati con fermezza, con dignità, con orgoglio comunista.

Nel regno d'ombra dove si sono dileguati tanti cari compagni «con le mani pulite», in quel regno a cui spesso ricorre il pensiero per cercare ancora conforto ai dubbi e ai problemi di cui è piena la vita di un comunista, sempre mi è presente il volto di Mauro, la sua parola, il suo sorriso e la sigaretta appesa alle labbra. Di lui non si può parlare con retorica, con frasi fatte, ma del cuore che egli seppe dare, della comprensione umana che c'era sotto la sua faccia dolorosa e severa.

Renato Guttuso

Una mostra a Roma

Cinquanta disegni di Corrado Cagli

Una scultura ad elmo laminato come sintesi volumetrica

Corrado Cagli espone alla Galleria «Ca' d'Oro» di Roma (via Condotti 6-A; fino al 6 gennaio). Sono 50 disegni 1971-1975 assai ben scelti e una scultura a elmo laminato in peltro che vale come sintesi volumetrica di tanto disegnare. Nell'introduzione al catalogo Giorgio Di Genova parla giustamente di una centralità del disegno nel lavoro così poeticamente e tecnicamente complesso di Cagli e di un'aura di classicità. Ma a guardare tutta questa folla di figure, nella quale anche i vecchi sembrano fanciulli per grazia e tenerezza di segno, figure malinconiche o giocose portate sempre alla stilizzazione della maschera e del gesto musicale di balletto, ci si chiede che classicità sia questa e perché il disegno così fluido e puro sia anche così inquieto, spezzato, fragile. Ci sembra che si possa dire che non si tratta di una classicità presente ma di una classicità, di una bellezza sentita come perduta o da riconquistare con assoluta tensione dei sensi e della cultura. Sono figure certamente concrete ma soprattutto generatrici di miti umanistici secondo un gestire (anche quello dei «giocatori di calcio») che sta tra il moto leonardesco nello spazio dell'ora che il giorno non è ancor morto e la notte non ancor nata e il moto ansioso, stupefatto ed erotico delle figure della «Maniera Italiana» da Pontormo e Rosso al Barocci.

Il disegno è il mezzo tecnico più ricco e probo di Cagli: ora lo usa con una folgorante concretezza, ora come rivisitazione culturale, ma sempre come interrogazione interna alla tecnica sulle possibilità nuove della tecnica. Perché Cagli, pittore, scultore, disegnatore e uomo di teatro, è il pittore di una situazione umana e culturale di tragiche cadute e grandi speranze, è il pittore del flusso che piega il suo progettare e costruire con segno, forma e colore a una situazione storica di flusso e di cambiamento. E' anche un artista che ha orrore del vuoto e dell'urlo e del gesticolare per cercare di riempire il vuoto. Quando avverte il vuoto e la sua sensibilità è sgomenta, allora affonda e scava negli spessori culturali e nella crescita storica della poesia, del dare forma, ritrova se stesso e il senso esistenziale-storico del lavoro.

Cagli disegna con grande sicurezza, ed è difficile dire se è più veloce la mano o il pensiero. Ma è disegnatore senza gestualità, che quasi allontana temporalmente la contemporaneità delle figure. Il corpo umano ha una sua grande calma, una serenità anche nel tragico. Il volto è molto espressivo, vicino alla maschera. Ma tutte le figure, isolate o a gruppi, ubbidiscono a un comando misterioso: andare, andare e andare con un vortice della forma, un respiro comune, una specie di fraternità costruttiva nella malinconia e nella tensione di un mondo ostile. Così scivola via lo sguardo dalle teste pontormesche; così si passano le figure come spinte da una forza fraterna e positiva.

da. mi.

NEL N. 1 DI

Rinascita

da oggi in tutte le edicole

- **Una vita difficile ma giusta** (editoriale di Gerardo Chiaromonte)
- **Il partito del 1976** (tavola rotonda con Andrea Geremicca, Adalberto Minucci, Gian Carlo Pajetta, Ugo Pecchioli e Giuliano Procacci)
- **I comunisti e i giovani** (di Alfredo Reichlin)
- **Un piano da fare** (di Fabrizio D'Agostini)
- **Portogallo: chi ha vinto e chi ha perso** (di Romano Ledda)
- **Ambiguità e integrismo di Comunione e Liberazione** (di Carlo Cardia)
- **Pubblico e privato** (di Luciano Gruppi)
- **Il tribunale degli emigrati** (di Giuliano Pajetta)
- **Nord-Sud: il dialogo inciampa sui rapporti di forza** (di Paolo Forcellini)
- **Angola: lo spettro di un nuovo Vietnam** (di Louis Safir)
- **Quando la democrazia è sovversiva** (di Valentino Gerratana)
- **La DC e la cultura dopo il 15 giugno** (di Fabio Musai)
- **L'irruzione della storia nella cultura popolare** (di Giulio Angioni)
- **Musica - Un poco di ordine negli enti lirici** (di Luigi Pestalozza)
- **Incassi, sovvenzioni e crisi dello spettacolo** (di Umberto Rossi)
- **Cinema - Sei individui per la ghigliottina** (di Mino Argentieri)
- **Arti - Finito il tempo dei quadri di papà** (di Antonio Del Guercio)
- **Teatro - A Napoli operette al Gerovital** (di Alberto Abruzzese)
- **Riviste - Democrazia e diritto - Questione comunista e direzione dello Stato** (di Aldo Schiavone)
- **Libri - Enzo Santarelli, Hitler e Mussolini; Gian Carlo Ferretti, L'inferno borghese di Pasolini; Rita Di Leo: L'Urss e le economie socialiste; Alessandro Sbordoni, Adorno, Eisler e la colonna sonora**
- **Il principio educativo** (di Mario Alighiero Manacorda)

In questo numero l'indice di Rinascita del II semestre 1975